

## “IL MOLO È IL MIO TABERNACOLO“: LA TESTIMONIANZA DI SUOR ANGELA CIMINO

“A volte, mentre prego, sul nostro gruppo whatsapp arriva la chiamata per un soccorso e allora mi dico che lascio Gesù per Gesù, che vado a pregare al molo perché è lì la mia missione. Vorrei dire di più: il molo è il mio santuario, il mio tabernacolo“. Suor Angela Cimino delle Suore Dorotee di Vicenza non conosce stanchezza, per lei accogliere significa “toccare con mano “il corpo di Gesù – aggiunge - che a Lampedusa è quello delle migliaia di fratelli che sbarcano“, ormai da un anno, due mesi e otto giorni. Insieme alla croata Danila Antunovic e all’indiana Rufina Pinto delle Suore della Carità della Santa Croce, è l’anima del progetto intercongregazionale “Migranti in Sicilia“ dell’Unione internazionale delle superiori generali portato avanti in collaborazione con le volontarie del progetto Mediterranean Hope delle Chiese Evangeliche.

### IL VELO DELLA SPERANZA

“La nostra missione è duplice – afferma suor Angela – insieme all’accoglienza pratica che consiste nell’offrire del the caldo o una brioche, siamo una presenza religiosa che accoglie e dà speranza. Chi arriva è felice di trovarsi in un posto sicuro, ma i loro occhi sono sperduti, il trauma è troppo vicino, il terrore di ciò che hanno vissuto in mare e anche prima non li lascia tanto facilmente. E allora il nostro velo è una consolazione, anche se possiamo accostarci per pochi secondi perché vengono velocemente trasferiti nell’hotspot, riusciamo a stabilire con loro un contatto anche con gli occhi e c’è chi mi fa vedere il crocifisso, chi si segna, chi sorride soltanto. “Sul molo Favalaro – spiega suor Angela – abbiamo poco tempo, quindi se non ci sono emergenze andiamo a trovarli quando vengono imbarcati sulle navi di linea per essere trasferiti sulla terraferma. Anche lì non potremmo avvicinarci troppo, ma io - confessa la religiosa – cerco di intrufolarmi per poter dare loro conforto con una bevanda calda e con la mia presenza.

### ESSERCI O NON ESSERCI

“Appena giunta a Lampedusa e ho raggiunto per la prima volta il molo Favalaro – confessa la suora delle Dorotee - mi sono chiesta cosa avrei mai potuto fare e mi sono sentita impotente di fronte a una sofferenza tanto estesa e profonda. Poi poco per volta ho capito che esserci o non esserci non è la stessa cosa. La presenza femminile, inoltre, spinge soprattutto le donne ad aprirsi e raccontare ciò che hanno subito. Una volta – ricorda suor Angela – una ragazza bellissima mi ha confidato di essere stata stuprata in Libia e di essere incinta; lo aveva nascosto ai medici che l’avevano soccorsa, l’ho segnalato e hanno potuto proteggerla meglio e abbiamo salvato una creatura. In un’altra occasione ho tenuto sul mio braccio un ragazzo di 17 anni che non aveva detto ai medici di essere ustionato e che quindi non era stato ancora curato. Parlava poco e cercavo di proteggerlo con la coperta termica e d’un tratto mi sono accorta di quello che aveva fatto il fuoco sul suo corpo, un altro ragazzo aveva la spalla fratturata e non era riuscito a spiegarlo al personale sanitario sulla barca e al molo“.

### LA PRESENZA CHE RENDE UMANI

La fretta è tanta e le circostanze non sono facili, ma occhi, mani e cuori delle

religiose fanno la differenza: “Lampedusa – dice ancora suor Angela – ha cambiato anche il mio carattere: se devo dire qualcosa la dico, salvare la dimensione umana di un evento così traumatico è importante, aiuta tutti a essere più umani”.

“Penso che questa missione si è attaccata alla mia pelle. Sono stata in Kenia e Costa d’Avorio – racconta suor Angela - sono stata in altre parti del mondo, ma credo che l’esperienza che sto facendo a Lampedusa non lo dimenticherò mai: sono convinta che il Signore vuole essere servito, amato, adorato ed è al molo che avviene tutto questo. A volte la domenica, anche se non ci sono emergenze, vado al molo a pregare e raccogliermi. Nelle emergenze prima stavamo più lontane, poi gli animi si sono distesi e ora si è creato un clima di famiglia e questo ha reso più facile la nostra missione.

#### LA VITA SI FA STRADA NELLA GIOIA

“Una volta – ricorda ancora – mi hanno consegnato una frugoletta nata sulla barca appena due ore prima, un’altra volta ho avuto in mano un piccolo di appena quattro ore. Erano nati sulla barca e tutti erano felici, l’equipaggio e gli altri migranti, anche noi che li abbiamo accolti sulla terraferma perché, ho pensato, la vita nonostante tutto si fa strada, la vita ha un percorso di mistero e noi la preghiamo al molo Favarolo”.

Nino Arena – Ufficio Migrantes della Diocesi di Messina Lipari e S. Lucia del Mela